

## La scuola boasiana di antropologia e il declino del darwinismo nelle scienze sociali.

Se...trattassimo *Coming of Age in Samoa* di Margaret Mead come utopia, non come etnografia, lo capiremmo meglio ed eviteremo molte discussioni inutili. (Robin Fox 1989, 3)

Alcuni scrittori hanno commentato sui "cambiamenti radicali" che avvennero negli obiettivi e i metodi delle scienze sociali in seguito all'ingresso degli ebrei in questi campi (Liebman 1973, 213; si veda anche Degler 1991; Hollinger 1996; Horowitz 1993, 75; Rothman & Lichter 1982). Degler (1991, 188 sg.) osserva che l'abbandono del darwinismo come paradigma fondamentale delle scienze sociali fu conseguenza di uno spostamento ideologico anziché dell'emergere di nuovi dati empirici. Nota inoltre che gli intellettuali ebrei hanno avuto un ruolo determinante nel declino del darwinismo e le altre prospettive [ottiche??] biologiche nelle scienze sociali americane dagli anni 30 in poi (p. 200). L'opposizione degli intellettuali ebrei al darwinismo è ben nota da tempo (Lenz 1931, 674; si veda anche i commenti di John Maynard Smith in Lewin [1992, 43])<sup>58</sup>

Nella sociologia, l'arrivo degli intellettuali ebrei nel periodo prima della Seconda Guerra Mondiale ebbe come conseguenza "un livello di politicizzazione sconosciuta ai Padri Fondatori della sociologia. Non è solo che i nomi di Marx, Weber, e Durkheim sostituirono quelli di Charles Darwin e Herbert Spencer, ma anche che quel senso dell'America come un'esperienza consensuale cedette il passo a un senso dell'America come una serie di definizioni contrastanti" (Horowitz 1993, 75). Nel secondo dopoguerra, la sociologia "è stata popolata dagli ebrei a tal punto che giravo in abbondanza le barzellette: non ci voleva la sinagoga, il *minyán* [cioè, il numero minimo necessario di ebrei per celebrare un servizio religioso collettivo] si trovava nelle facoltà di sociologia; o, non ci voleva una sociologia della vita ebraica dal momento che erano diventate sinonime" (Horowitz 1993, 77). Effettivamente il conflitto etnico nella sociologia americana rispecchia in larga misura il conflitto etnico nell'antropologia americana, uno dei temi di questo capitolo. In questo caso, il conflitto era tra scienziati sociali ebraici di sinistra e un establishment protestante, tradizionalistico, di orientamento empirico, il quale alla fine venne eclissato:

20

La sociologia americana è stata contesa dalle contrastanti asserzioni [rivendicazioni????] di coloro che erano afflitti d'invidia per la fisica e quei ricercatori più interessati nei dilemmi della società. In questa lotta, i mandarini protestanti positivisti del Midwest spesso si scontravano con gli ebrei dell'East Coast, a loro volta alle prese con i loro impegni marxisti; grandi ricercatori dall'estero, come Paul Lazarfeld alla Columbia, cercavano di scuotere dall'autocompiacimento i conta fagioli indigeni[????]. (Sennett 1995, 43)

Questo capitolo sottolineerà i fini etnopolitici di Franz Boas, ma vale la pena menzionare il lavoro dell'antropologo strutturalista franco-ebreo Claude Lévi-Strauss poiché pare aver le stesse motivazioni, sebbene non si possa considerare il movimento strutturalista francese nella sua totalità come un movimento intellettuale ebreo. Lévi-Strauss aveva stretti rapporti con Boas e riconosceva la sua influenza (Dosse 1997 I, 15, 16). A sua volta, Lévi-Strauss era molto influente in Francia; Dosse lo descriveva come "il padre comune" di Michel Foucault, Louis Althusser, Roland Barthes, e Jacques Lacan da parte di Dosse. Aveva una forte identità ebraica e una profonda preoccupazione per l'antisemitismo (Cuddihy 1974, 151 sg.). Rispondendo all'affermazione che era "il ritratto stesso dell'intellettuale ebraico," Lévi-Strauss replicò,

Certe attitudini mentali sono forse più prevalenti tra gli ebrei che tra gli altri...Delle attitudini che derivano da un senso di appartenere a una comunità nazionale, sapendo nel contempo in mezzo a questa comunità ci sono persone – concedo sempre meno numerose – che ti respingono. Si rimane vigili [???], accompagnati dall'impressione irragionevole che in ogni circostanza si deve fare un po' di più degli altri per disarmare potenziali critici. (Lévi-Strauss & Eribon 1991, 155-156).

Come molti intellettuali ebrei discussi qui, Lévi-Strauss respingeva le teorie biologiche e evoluzionarie. Teorizzava che le culture, come le lingue, erano arbitrarie collezioni di simboli senza rapporti naturali con i loro riferenti. Lévi-Strauss respingeva la teoria di modernizzazione dell'Occidente preferendo l'idea che non esistessero società superiori. Il ruolo dell'antropologo era quello di "fare il sovversivo per natura o l'oppositore convinto delle usanze tradizionali" (in Cuddihy 1974, 155) nelle società occidentali, rispettando e perfino idealizzando le virtù delle società non occidentali (si veda

21

Dosse 1997 II, 30). L'universalismo dell'Occidente e le idee di diritti umani erano considerati maschere per l'etnocentrismo, il colonialismo, e il genocidio:

Le opere più importanti di Lévy-Strauss venivano tutte pubblicate durante il disfacimento dell'impero coloniale francese e contribuivano enormemente al modo in cui veniva interpretato dagli intellettuali...I suoi eleganti scritti effettuavano una trasformazione estetica sui suoi lettori, i quali venivano idotti in modo subdolo a vergognarsi di essere europei...Evocava la bellezza, la dignità, e l'irriducibile stranezza delle culture del Terzo mondo che non facevano altro che preservare le loro differenze...I suoi scritti di lì a poco avrebbero alimentato il sospetto tra la nuova sinistra...che tutte le idee universali alle quali l'Europa rivendicava fedeltà – la ragione, la scienza, il progresso, la democrazia liberale – costituivano armi culturalmente specifiche ideate a rubare la sua differenza all'Altro non europeo. (Lilla 1998, 37)

Degler (1991, 61) fa notare il ruolo di Franz Boas nella trasformazione anti-darwiniana delle scienze sociali americane: "È molto difficile esagerare l'influenza di Boas sugli scienziati sociali americani in questioni di razza." Boas conduceva "una lotta per tutta la sua vita che la razza costituisse una fonte primaria delle differenze riscontrabili nelle capacità mentali o sociali dei gruppi umani. Riuscì nel suo intento principalmente grazie alla sua incessante, quasi implacabile articolazione del concetto di cultura" (p. 61). "Boas, quasi tutto da solo, elaborò il concetto di cultura, il quale espungerebbe nel corso del tempo la razza dalla letterature delle scienze sociali" (p. 71).

Boas non approcciava l'argomento come una disinteressata ricerca su una questione dibattuta se controversa...Senza alcun dubbio aveva un profondo interesse nel raccogliere evidenza e proporre argomenti che confutassero o contestassero una prospettiva ideologica – il razzismo – che egli giudicava restrittivo nei confronti degli individui e indesiderabile per la società...c'è un persistente interesse a imporre i suoi valori sociali sulla professione e sul pubblico. (Degler 1991, 82-83)

Come Frank osserva, "La preponderanza di intellettuali ebrei nei primi anni dell'antropologia boasiana e l'identità ebraica degli antropologi nelle generazioni successive sono state minimizzate ad arte negli annali [nei sommari??] convenzionali della disciplina." Le indentificazioni ebraiche e il perseguimento di percepiti interessi ebraici, particolarmente nel promuovere un'ideologia di pluralismo culturale come modello per le società occidentali, è stato il "soggetto invisibile" dell'antropologia americana – invisibile perché le identificazioni etniche e gli interessi etnici dei

suoi sostenitori sono stati mascherati da un linguaggio scientifico in cui tali identificazioni e interessi erano pubblicamente illegitimi. Boas era cresciuto in una famiglia "ebraica-liberale" ["ebraica-progressista"??] in cui gli ideali rivoluzionari del 1948 rimanevano influenti.<sup>59</sup> Acquisì "un atteggiamento progressista[?]" il quale...è contemporaneamente scientifico e politico" (Stocking 1968, 149). Boas si sposò entro il suo gruppo etnico (Frank 1997, 733) ed era intensamente preoccupato con l'antisemitismo da un'età molto giovane (White 1966, 16). Alfred Kroeber raccontò una storia "che [Boas] avrebbe rivelato in confidenza, la quale però non è attestabile ...che, sentendo un insulto antisemitico in un caffè pubblico, cacciò fuori colui che l'aveva pronunciato, e fu sfidato a duello. Il mattino dopo il suo avversario si volle scusare ma Boas insistì perché il duello si facesse. Che sia apocrifo o meno, il racconto [la leggenda] calza a pennello il carattere del personaggio come lo conosciamo in America." In un commento che rivela molto sull'identificazione ebraica di Boas, nonché la sua opinione dei gentili, a una domanda di come egli potesse intrattenere rapporti professionali con antisemiti come Charles Davenport, Boas replicò "Se noi ebrei fossimo costretti a lavorare con gentili garantiti esenti da antisemitismo al cento per cento, con chi potremmo mai lavorare?" (in Sorin 1997, 632 n9). In più, come soleva capitare tra intellettuali ebraici in svariate epoche storiche, Boas era profondamente alienato dalla cultura gentile e vi era ostile, in modo particolare all'ideale culturale dell'aristocrazia prussiana (Degler 1991, 200; Stocking 1968, 150). Quando Margaret Mead voleva persuadere Boas a permetterle di fare le sue ricerche nelle isole del pacifico meridionale, "Escogitò un modo sicuro per fargli cambiare idea. 'Sapevo che c'era una cosa che aveva più a cuore dell'orientamento della ricerca antropologica. Ciò era che doveva comportarsi da uomo moderno, liberale [progressista], democratico, non da autocrate prussiano.' Questo stratagemma funzionò perché era riuscita a individuare l'essenza dei suoi valori personali" (Degler 1991, 73).

Concludo che Boas aveva una forte identificazione ebraica e che l'antisemitismo lo preoccupava profondamente. Ne consegue che è lecito supporre che la sua preoccupazione con l'antisemitismo avesse un'influenza significativa sullo sviluppo dell'antropologia americana. In realtà, è difficile evitare la conclusione che il conflitto etnico giocasse un ruolo importante nello sviluppo dell'antropologia americana. Le opinioni di Boas erano in conflitto con l'allora prevalente idea che le culture si fossero evolute in una serie di stadi etichettati come l'inciviltà, la barbarie, e la civiltà. Gli stadio erano associati con le differenze razziali, e la moderna cultura europea (e in modo particolare, immagino, l'odiata aristocrazia prussiana) si collocava al vertice di questa gradazione. Wolf (1990, 168) caratterizza l'assalto dei boasiani una contestazione

“del monopolio politico e morale di un élite [gentile], la quale aveva giustificato il suo regno con l’affermazione che la loro virtù superiore era il risultato del processo evolutivo.” Le teorie di Boas dovevano anche servire per controbattere le teorie razziali

di Houston Stewart Chamberlain (si veda SAID, cap. 5) e gli eugenisti americani come Madison Grant, il cui libro, *The Passing of the Great Race* (1921, 17) [*La scomparsa della grande razza*: N.d.T.], criticava aspramente le ricerche di Boas rispetto alle influenze ambientali sulle dimensioni craniali. Ne conseguì che “nel messaggio e nello scopo, [l’antropologia di Boas] era una scienza esplicitamente antirazzista” (Frank 1997, 741).

Grant caratterizzava gli immigrati ebraici come spietatamente egoistici mentre i nordici americani commettevano suicidio razziale e si lasciavano cacciare “a gomitate” dalle loro terre (1921, 16, 91). Grant credeva inoltre che gli ebrei portavano avanti una campagna per screditare la ricerca razziale:

È quasi impossibile pubblicare sui giornali americani qualsiasi riflessione su certe religioni o razze, le quali sono istericamente sensibili pure quando sono citati per nome...All’estero, le condizioni sono altrettanto cattive, e abbiamo l’autorevolezza di uno dei più eminenti antropologi della Francia che la raccolta di dati e misure dai recluti francesi allo scoppio della Grande Guerra fu impedita dall’influenza degli ebrei, con l’obiettivo di sopprimere qualsiasi suggerimento del differenziamento razziale in Francia. (1921, xxxi-xxxii)

Un’importante tecnica della scuola boasiana era quella di sollevare dubbi sulle teorie generali dell’evoluzione umana, come quelle che implicavano sequenze di sviluppo, dall’enfasi sulla vasta diversità e le caotiche minuzie del comportamento umano, nonché il relativismo degli standard di valutazione culturale. I boasiani sostenevano che le teorie generali dell’evoluzione culturale dovevano attendere una dettagliata catalogazione della diversità culturale, ma in realtà da questo corpus di ricerche nel mezzo secolo del suo dominio della professione, non emersero teorie generali. Dal momento che non ricolseva attività scientifiche fondamentali quali la generalizzazione e la classificazione, l’antropologia boasiana può essere caratterizzato più come un’anti-teoria che come una teoria di cultura umana (White 1966, 15). Inoltre Boas si opponeva alla ricerca sulla genetica umana – ciò che Derek Freeman (1991, 198) definisce la sua “antipatia oscurantista verso la genetica.”

Boas e i suoi studenti erano fortemente motivati a promuovere un programma ideologico all’interno della professione dell’antropologia americana (Degler 1991; Freeman: Torrey 1992). Boas e i suoi colleghi avevano un senso di identità di gruppo, una fedeltà a una prospettiva condivisa, e un programma mirato a dominare la struttura istituzionale dell’antropologia (Stocking 1968, 279-280). Costituivano un gruppo compatto con un preciso programma intellettuale e politico anziché individualisti ricercatori della verità disinteressata. La sconfitta dei darwiniani “non era arrivata senza la notevole esortazione di ogni ‘Pinco Pallino’ lottando per il ‘giusto.’ Nemmeno si era verificata senza l’applicazione di pressione piuttosto forte sia su amici fedeli sia sui ‘fratelli più deboli’ – spesso esclusivamente a forza della personalità di Boas” (Stocking 1968, 286).

Entro il 1915 i boasiniani controllavano la American Anthropological Association e detenevano una maggioranza di due terzi del suo consiglio di amministrazione. Nel 1919 Boas poté dichiarare che “la maggior parte del lavoro antropologico che si svolge in questo momento negli Stati Uniti” proveniva dai suoi studenti della Columbia (in Stocking 1968, 296). Entro il 1926 ogni importante facoltà era capeggiata dagli studenti di Boas, la maggioranza dei quali erano ebrei. Il suo pupillo Melville Herskovits (1953, 23) osservò che la continuità dei quaranta anni della sua cattedra alla Columbia gli permetteva di formare studenti, i quali sarebbero poi diventati la parte più numerosa degli importanti antropologi americani professionisti, e i quali avrebbero in seguito guidato il più delle facoltà di antropologia più prestigiose degli Stati Uniti. A loro volta, avrebbero poi insegnato gli studenti i quali...hanno continuato la tradizione che aveva formato i loro professori.

Secondo Leslie White (1966, 26), gli studenti più influenti di Boas erano Ruth Benedict, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Alfred Kroeber, Robert Lowie, Margaret Mead, Paul Radin, Edward Sapir, e Leslie Spier. Tutti di questo “piccolo, compatto gruppo di accademici...che si raggruppavano intorno al loro leader” (White 1966, 26) erano ebrei tranne Kroeber, Benedict e Mead. Frank (1997, 732) anche fa menzione di vari altri ebrei, studenti eminenti della prima generazione di Boas (Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene [Regina] Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, e Ruth Landes). La famiglia di Sapir fuggì dai pogrom in Russia per trasferirsi a New York, dove egli parlava yiddish come madrelingua. Benché non religioso, cominciò a interessarsi sempre di più nelle questioni ebraiche ben presto nella sua carriera e successivamente si impegnò nell’attivismo ebraico, particolarmente nella fondazione di un centro d’istruzione ebraica nella Lituania (Frank 1997, 735). Il background di Ruth Landes mostra il nesso etnico del movimento boasiniano. La sua era una famiglia di spicco nella subcultura di sinistra di Brooklyn, e venne presentata a Boas da Alexander Goldenweiser, intimo amico di suo padre nonché studente importante di Boas.

In confronto alla motivazione ideologica e politica di Boas, l'ambientalismo militante di Kroeber e la sua difesa del concetto di cultura erano "esclusivamente teorici e professionali" (Degler 1991, 90). Né i suoi scritti privati né quelli pubblici riflettono l'attenzione per le politiche pubbliche rispetto ai neri o per la questione generale di razza nella vita americana che sono così evidenti nella corrispondenza professionale di Boas e nelle sue opere pubblicate. Kroeber respingeva la razza come categoria analitica con tanta convinzione e decisione quanto Boas, ma giunse a questa posizione attraverso la teoria e non l'ideologia. Kroeber sosteneva che "il nostro obiettivo è quello di promuovere l'antropologia anziché lottare per la tolleranza in altri campi" (in Stocking 1968, 286).<sup>60</sup>

25

Ashley Montagu era un altro studente influente di Boas (si veda Shipman 1994, 159 segg.). Montagu, nato Israel Ehrenberg, era un paladino di rilievo nella lotta contro l'idea che esistessero differenze razziali nella capacità mentali. Era anche molto conscio di essere ebreo, dichiarando in un'occasione che "se si è cresciuti ebrei, si sa che tutti i gentili sono antisemitici...lo credo una buona ipotesi di lavoro" (in Shipman, 1994, 166). Montagu asseriva che la razza sarebbe un mito sociale costruito. Gli esseri umani sarebbero congenitamente collaborativi (ma non congenitamente aggressivi) ed esiste una fratellanza universale tra uomini – un'idea molto problematica per tanti nella scia della seconda guerra mondiale. Va menzionato anche Otto Klineberg, professore di psicologia alla Columbia. Klineberg era "instancabile" e "geniale" nei suoi discorsi contro la realtà di differenze razziali. Era influenzato da Boas alla Columbia e gli dedicò il suo libro *Race Differences* del 1935. Klineberg "si dava il compito di fare per la psicologia ciò che il suo amico e collega alla Columbia aveva fatto per l'antropologia: espungere dalla sua disciplina le spiegazioni razziali per le differenze sociali umane" (Degler 1991, 179). In merito a ciò va notato che i due membri della schola boasiniana che acquistarono più rinomanza presso il pubblico erano gentili, Benedict e Mead.<sup>61</sup> Come in alcuni altri celebri casi storici (si veda capp. 3, 4; *SAID*, cap. 6), erano dei gentili a diventare il volto pubblico di un movimento dominato da ebrei. Boas, come Freud, reclutava infatti dei gentili al suo movimento perché preoccupato "che la sua ebraicità potesse far sembrare parziale e perciò compromessa la sua scienza" (Efron 1994, 180).

Fu Boas a ideare la classica ricerca di Margaret Mead sull'adolescenza a Samoa con un occhio rivolto alla sua utilità nella discussione innato-appreso che infuriava in quel periodo (Freeman 1983, 60-61, 75). Da questa ricerca ne emerse *Coming of Age in Samoa* – un libro che rivoluzionò l'antropologia americana nella direzione dell'ambientalismo radicale. In fin dei conti il suo successo era attribuibile alla sua promozione da parte degli studenti di Boas nelle facoltà di antropologia delle più prestigiose università americane. (Freeman 1991). Questo lavoro e *Patterns of Culture* di Ruth Benedict esercitavano un'influenza rilevante su altri scienziati sociali, psichiatri, e il pubblico in generale, cosicché "entro la metà del ventesimo secolo, era comune che gli americani educati riferissero alle differenze umani in termini culturali, e che sostenessero che 'la scienza moderna ha provato che tutte le razze umane sono uguali'" (Stocking 1968, 306).

Capitava raramente che Boas citasse le opere di studiosi fuori del suo gruppo se non per denigrarli, mentre promuoveva strenuamente e citava il lavoro di quelli nel suo gruppo, per esempio Mead e Benedict. In questo modo la scuola boasiniana rifletteva in un microcosmo gli elementi chiave dell'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo altamente collettivista: un alto grado di identificazione [empatia] tra membri del gruppo, politiche di esclusione, e coesione nel perseguimento di interessi comuni [condivisi??].

26

Almeno durante la sua vita, l'antropologia di Boas somigliava all'ebraismo tradizionale sotto un altro aspetto critico: era molto autoritario e intollerante di dissenso. Come nel caso di Freud (si veda cap. 4), Boas era una figura patriarcale, appoggiava energicamente chi la pensava come lui, ed escludeva gli altri: Alfred Kroeber considerava Boas "un vero patriarca" il quale "si comportava da forte figura patriarcale, apprezzando e sostenendo coloro con cui si identificava nella stessa misura che giudicava che si identificassero con lui, ma per altri distante e probabilmente completamente indifferente, gelido e ostile se l'occasione lo richiedesse" (in Stocking 1968, 305-306). "Boas possiede tutti gli attributi del capo di un culto, un professore e capo venerato e carismatico, 'letteralmente adorato' da discepoli, la cui 'fedeltà permanente' è stata 'effettivamente stabilita'" (White 1966, 25-26).

Come nel caso di Freud, agli occhi dei suoi discepoli praticamente tutto ciò che faceva Boas era di una significanza monumentale e giustificava collocarlo tra i giganti intellettuali di tutti i tempi. Come Freud, Boas non sopportava divergenze teoriche o ideologiche con i suoi studenti. Quegli individui che non concordavano con il capo o che avevano con lui uno scontro di personalità, quali Clark Wissler e Ralph Linton, venivano semplicemente esclusi dal movimento. White (1966, 26-27) dà delle connotazioni etniche all'esclusione di Wissler e Linton. Erano ambidue gentili. White (1966, 26-27) asserisce pure che lo status di gentile di George A. Dorsey aveva a che fare con la sua esclusione dal gruppo di Boas, nonostante i suoi vigorosi sforzi di diventarne membro. Kroeber (1956, 26) racconta come George A. Dorsey, "un gentile nato in America nonché dottore di ricerca della Harvard, cercava invano di farsi ammettere al gruppo." Un aspetto di questo autoritarismo di Boas era il suo ruolo determinante nel sopprimere la teoria evolutiva nell'antropologia (Freeman 1990, 197). Boas era lo scettico quintessenziale e il difensore ardente del rigore metodologico quando si trattava di teorie di evoluzione culturale e di influenze genetiche sulle differenze individuali, eppure "l'onere della prova pesava poco sulle spalle di lui" (White 1966, 12). Seppure Boas faceva le sue congetture in modo molto dogmatico (come Freud; si veda cap. 4), "le sue ricostruzioni storiche consistono in illazioni, supposizioni, e asserzioni non provate [che vanno] dal possibile all'assurdo. Quasi nessuna è verificabile" (White 1966, 13). Un implacabile nemico della generalizzazione e la costruzione teorica, tuttavia Boas accettò in pieno "l'assoluta

generalizzazione a cui era giunta [Margaret] Mead dopo qualche mese di ricerca sul comportamento adolescenziale a Samoa,” nonostante i risultati di Mead fossero in contraddizione con le precedenti ricerche nel campo (Freeman 1983, 291). In più, Boas lasciava che Ruth Benedict distorcesse i suoi propri dati sui Kwakiutl senza sollevare alcuna critica (si veda Torrey 1992, 83). L'intera impresa pertanto può essere considerata un movimento politico fortemente autoritario incentrato su un capo carismatico. I risultati riscossero

27

un successo straordinario: “Tutta la professione era unita in una sola organizzazione nazionale di antropologi di orientamento accademico. Per lo più, condividevano la stessa interpretazione sull'importanza fondamentale del tipo di culture umane storicamente condizionate nella determinazione del comportamento umano” (Stocking 1968, 296). Si fermarono le ricerche sulle differenze razziali, e eugenisti e teorici come Madison Grant e Charles Davenport vennero completamente esclusi dalla professione.

A partire dalla metà degli anni 30, la posizione boasiana di determinazione culturale del comportamento umano esercitava una forte influenza sugli scienziati sociali in generale (Stocking 1968, 300). I seguaci di Boas sarebbero poi diventati tra i più influenti sostenitori accademici della psicoanalisi (Harris 1968, 431). Marvin Harris (1968, 431) osserva che la schola boasiana adottò la psicoanalisi per la sua utilità come critica della cultura euroamericana, e in effetti, come vedremo nei capitoli successivi, la psicoanalisi costituisce un veicolo ideale per la critica culturale. Nelle mani della scuola boasiana, la psicoanalisi venne completamente depurata dai suoi legami evolutivari e ci fu una maggior sensibilità all'importanza di variabili culturali (Harris 1968, 433).<sup>62</sup>

La critica culturale anch'essa era un aspetto importante della scuola boasiana. Stocking (1989, 215-216) mostra che alcuni boasiani di rilievo, tra cui Robert Lowie e Edward Sapir, erano partecipi della critica culturale degli anni venti, incentrata sulla percezione che la cultura americana fosse eccessivamente omogenea, ipocritica e repressiva, sia sul piano emozionale che su quello estetico (particolarmente riguardo alla sessualità). Una parte fondamentale di questo programma consisteva nel creare etnografie di culture idilliache non afflitte di quelle presunte caratteristiche negative attribuibili alla cultura occidentale. Tra questi boasiani, la critica culturale si cristallizzò in un'ideologia di “primitivismo romantico” di cui certe culture non occidentali rappresentavano l'epitome e le cui caratteristiche desiderabili le società occidentali dovrebbero emulare.

La critica culturale era una componente fondamentale delle due più famose etnografie boasiane, *Coming of Age in Samoa* e *Patterns of Culture*. Questi lavori non solo sono erronei ma distorcono in modo sistematico questioni cruciali vincolate agli approcci evolutivi sul comportamento umano. Ad esempio, gli Zuni venivano descritti da Benedict liberi dalla guerra, dall'omicidio, e dalla brama di accumulare ricchezze. I figli non venivano disciplinati. Il sesso era occasionale, con poca preoccupazione per la verginità, il desiderio di possesso sessuale, o la sicurezza di paternità. Le società occidentali contemporanee sono naturalmente il contrario di questi paradisi idilliaci, e Benedict suggerisce che dovremmo studiare queste culture al fine di “giudicare i tratti salienti della nostra civiltà” (Benedict 1934, 249). L'analogia descrizione dei samoani di Mead ignorò l'evidenza in contrasto con la sua tesi che lei stessa aveva raccolto (Orans 1996, 155). I comportamenti dei samoani di Mead percepiti come negativi, quali lo stupro

28

e il privilegiare [culto, apprezzamento, premiare, interesse???) la verginità, furono attribuiti all'influenza occidentale (Stocking 1989, 245). Entrambi questi racconti etnografici sono stati soggetti a critiche devastanti. L'immagine che emerge da queste società è molto più conciliabile con le aspettative evolutive che quella delle società raccontate da Benedict e Mead (si veda Caton 1990; Freeman 1983; Orans 1996; Stocking 1989). Nella controversia sorta sul lavoro di Mead, alcuni difensori di Mead hanno accennato a possibili negative implicazioni politiche della demistificazione delle sue opere (si veda, p. es. il sommario in Caton 1990, 226-227). Resta invariato il contesto estremamente politicizzato delle questioni sollevate da queste ricerche.

Una delle conseguenze del trionfo dei boasiniani, infatti, fu la quasi totale mancanza di ricerche sulle guerre e sulle violenze tra i popoli studiati dagli antropologi (Keegan 1993, 90-94). Vennero ignorati le guerre e i guerrieri, e le culture immaginate di consistere in creatori di miti e donatori di regali. [???]. (Orans [1996, 120] rileva che Mead ignorò sistematicamente casi di stupro, aggressione, rivoluzione e concorrenza nel suo racconto di Samoa.) Durante gli anni cinquanta, uscirono solo cinque articoli sull'antropologia di guerra. Significativamente, quando Harry Turney-High fece stampare il suo volume *Primitive Warfare* nel 1949 documentando l'universalità della guerra e la sua frequente ferocia terrificante, il libro venne totalmente ignorato dalla professione antropologica – un altro esempio delle tattiche di esclusione[???] adottate contro dissidenti tra i boasiani e tipico anche degli altri movimenti intellettuali esaminati in questo volume. La massiccia quantità di dati raccolti [a?] da Turney-High sui popoli non occidentali non era conciliabile con l'immagine di loro privilegiata da una professione altamente politicizzata i quali membri semplicemente esclusero questi dati completamente dal discorso intellettuale. Ne risultò un “passato pacificato” (Keeley 1996, 163 pagg.) e un “atteggiamento di autorimprovero” (p. 179) in cui il comportamento dei popoli primitivi veniva espurgato mentre il comportamento dei popoli europei non solo veniva aspramente criticato come singolarmente malvagio ma anche responsabile per gli esempi allora esistenti di guerre tra i popoli primitivi. Da questa ottica, solo la fondamentale inadeguatezza della cultura europea impedisce che si realizzi un mondo idilliaco libero dal conflitto tra gruppi.

La realtà, naturalmente, è tutta un'altra cosa. La guerra era, e resta tuttora un fenomeno ricorrente nelle società pre-statali. Gli studi rivelano che oltre il 90 per cento delle società svolgono attività belliche, la grande maggioranza delle prime conducono operazioni militari almeno una volta all'anno (Keeley 1996, 27-32). Per di più, "quandunque esseri umani moderni compaiano sulla scena, prove definitive di violenza omicida diventano più comuni, per un determinato numero di sepolture (Keeley 1996, 37). A causa della frequenza e della gravità delle conseguenze, la guerra primitiva era più micidiale della guerra civilizzata. Il più dei maschi adulti nelle società primitive e preistoriche faceva la guerra e "doveva combattere ripetutamente nel corso della vita" (Keeley, 1996, 174).

29

## OLTRE BOAS: CASI RECENTI DI RICERCHE NELLE SCIENZE SOCIALI CONDIZIONATE DA PROGRAMMI POLITICI EBRAICI.

L'influsso ebraico sulle scienze sociali si estende ben oltre Boas e l'American Anthropological Association. Hollinger (1996, 4) nota "la trasformazione della demografia etnoreligiosa della vita accademica americana dagli ebrei" nel periodo dagli anni 30 agli anni 60, nonché il condizionamento ebraico delle tendenze verso la laicizzazione della società americana e nel promuovere un'ideale di cosmopolitismo (p. 11). Già dai primi anni 40 questa trasformazione risultò in "un'intelligensia secolare, sinistroida e sempre più ebraica, localizzata principalmente ma non esclusivamente nelle comunità disciplinari della filosofia e delle scienze sociali" (Hollinger 1996, 160). Già nel 1968, il 20 per cento delle facoltà degli istituti e delle università americani più prestigiosi era composto di ebrei, e nella facoltà "più liberale [progressista: NdT]" questa percentuale saliva al 30 per cento. A quell'epoca, gli ebrei, pur rappresentando meno del 3 per cento della popolazione, costituiva il 25 per cento delle facoltà delle scienze sociali alle università di prestigio e il 40 per cento degli accademici liberali [progressisti: NdT.] più prolifici in termini di pubblicazioni.[?] (si veda Rothman & Lichter 1982, 103). Gli accademici ebraici erano molto più propensi ad appoggiare partiti "progressisti" o comunisti dagli anni 30 agli anni 50. Nel 1948 il 30 per cento degli accademici ebraici votarono il Progressive Party, a confronto con meno del 5 per cento per gli accademici gentili (Rothman & Lichter 1982, 103).

Boas, socialista, è un buon esempio delle tendenze sinistrorse degli scienziati sociali ebraici, e molti suoi seguaci erano dei radicali politici (Torrey 1992, 57).<sup>63</sup> Simili legami sono evidenti anche nel movimento psicoanalitico e nell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte (si veda capp. 4, 5) nonché alcuni critici della sociobiologia citati in questo capitolo (p.es. Jerry Hirsch, R. C. Lewontin, e Steven Rose). Il fascino che la sinistra esercita sugli intellettuali ebraici è un fenomeno generale e tipicamente viene accompagnato da una forte identità ebraica e un senso di perseguire obiettivi specificamente ebraici (si veda cap. 3).

Stephen Jay Gould e Leon Kamin sono ottimi esempi di queste tendenze. La prospettiva delle influenze sociali sulla teoria di evoluzione era menzionata in *SAID* (cap. 5), e a quanto pare Gould sarebbe un classico esempio di questa fusione tra interessi personali e etnopolitici nella costruzione della scienza. Gould è stato un oppositore ardente e pubblicamente noto contro gli approcci evolutivi al comportamento umano. Come molti altri dei critici di rilievo della sociobiologia (p. es. J. Hirsch, L. Kamin, R.C. Lewontin, e S. Rose; si veda Myers 1990), Gould è ebreo, e Michael Ruse (1989, 203) nota che uno dei temi più importanti del *The Mismeasure of Man* di Gould era come le opinioni ereditarie sull'intelligenza erano state usate al fine di discriminare contro gli ebrei nella prima parte del secolo. Le opinioni di Gould

30

sui dibattiti di Q.I. degli anni 20 e i legami di essi alla questione dell'immigrazione e ultimamente all'Olocausto sono molto edificanti. Dimostrano come talento propagandistico e attivismo etnico possano essere combinati con una cattedra molto eminente e prestigiosa al fine di incidere significativamente sull'opinione pubblica in un campo di ricerca con importanti implicazioni per la politica pubblica.

Ruse fa notare che il libro di Gould fu scritto con molta passione e che venne "ampiamente criticato" dagli storici di psicologia, facendo pensare che Gould lasciasse che i suoi sentimenti circa l'antisemitismo condizionassero i suoi scritti scientifici delle influenze genetiche sulle differenze individuali di intelligenza.

Prosegue Ruse:

Non mi sembra totalmente implausibile immaginare che la passione nutrita da Gould contro la sociobiologia umana fosse collegata con la paura che potesse servire da strumento aggiuntivo utilizzabile per scopi antisemitici. Una volta lo interrogai su questo...Non ripudiò l'idea completamente, ma tese a pensare che l'opposizione venisse dal marxismo, e guarda caso, il più dei marxisti americani provengono da famiglie ebraiche dell'Europa dell'est. Può darsi entrambi i fattori giocassero un ruolo. (Ruse 1989, 203).

I commenti di Gould sottolineano il fatto che il ruolo di accademici ebraici nell'opposizione ad approcci darwiniani al comportamento umano spesso era accompagnata da un forte impegno per un programma politico di sinistra. Gould ha infatti riconosciuto che la sua teoria di evoluzione di equilibri punteggiati gli piaceva come marxista perché ipotizzava dei periodici sussulti rivoluzionari nell'evoluzione anziché il cambiamento conservatore e gradualista. Gould apprese il suo marxismo "sul ginocchio del suo babbo" (si

veda Gould 1996a, 39), indicando che era cresciuto immerso nella subcultura marxista discussa in capitolo 3. In un recente articolo Gould ricorda nostalgicamente il *Forward*, giornale yiddish politicamente radicale ma allo stesso tempo etnicamente sensibile (si veda cap. 3), dichiarando che ricorda che molti suoi parenti compravano questo giornale quotidianamente. Come osserva Arthur Hertzberg (1989, 211-212), “coloro che leggevano il *Forward* sapevano che l’impegno degli ebrei per rimanere ebrei era fuori dubbio e discussione.”

Benché la famiglia di Gould non celebrasse i riti religiosi ebraici, la famiglia “abbracciava la cultura ebraica” (Mahler 1996). Un ingrediente comune nella cultura ebraica è il senso di prevalenza storica dell’antisemitismo (si veda SAID, cap. 6), e il senso di Gould dell’oppressione storica degli ebrei emerge nella sua recente recensione di *The Bell Curve* (Gould, 1994b), in cui respinge la visione di Herrnstein e Murray di una società di coesione sociale dove ognuno gioca un ruolo importante: “Loro [Herrnstein e Murray] hanno dimenticato

31

l’ebreo del paese e gli abitanti dei quartieri poveri in molti di questi villaggi idilliaci.” Chiaramente Gould dà la colpa alle storiche [???] società occidentali per non aver incluso [accolto??] ebrei nelle loro strutture sociali di armonia gerarchica e coesione sociale. Nel capitolo 8, tornerò sulla questione dell’incompatibilità dell’ebraismo con questa forma di struttura sociale quintessenzialmente occidentale.

Kamin e Gould hanno un bagaglio culturale assai simile tra di loro nella subcultura ebraica di sinistra descritta più approfonditamente nel capitolo 3, e condividono con molti ebrei una forte animosità verso la legislazione sull’immigrazione degli anni 20 (si veda cap. 7). Kamin, figlio di un rabbino immigrato della Polonia, riconosce che “l’esperienza di crescere ebreo in un piccolo e maggiormente cristiano paese lo sensibilizzò al potere dell’ambiente sociale nel formare la personalità” (Fancher 1985, 201) – un commento che suggerirebbe inoltre che Kamin crebbe [crescesse] con una forte identità ebraica. A Harvard, Kamin si iscrisse al partito comunista e diventò l’editore del giornale di partito per il New England. Dopo le sue dimissioni dal partito, nel 1953 divenne bersaglio delle udienze del sottocomitato del Senato condotte da Joseph McCarthy. Kamin venne accusato di oltraggio criminale al Congresso per non aver risposto a tutte le domande del sottocomitato ma fu prosciolto per motivi tecnici. Fancher accenna alle “poche pretese di ‘obiettività’” del lavoro di Kamin sul Q.I. (p. 212), e suggerisce un legame tra il *background* di Kamin e la sua posizione sul Q.I.: “Senza dubbio ritenendo che la sua famiglia dell’Europa centrale [e, suppongo, altri ebrei] potesse essere stata esclusa dalle leggi restrittive sull’immigrazione, Kamin concluse che una supposizione arrogante e ingiustificata sull’ereditabilità di Q.I. avesse contribuito a produrre una politica sociale ingiusta negli anni 20” (p. 208).

Kamin (1974a,b) e Gould (1981/1996a) erano all’avanguardia nel disseminare disinformazioni sul ruolo dei controlli di Q.I. nei dibattiti sull’immigrazione degli anni 20. Snyderman e Herrnstein (1983; si veda anche Samelson 1982) mostrano che Kamin e Gould travisarono lo studio di H.H. Goddard (1917) sul Q.I. degli immigrati ebrei volendo far credere che indicasse che “l’83 per cento degli ebrei, l’80 per cento degli ungheresi, il 79 per cento degli italiani, e l’87 per cento dei russi fossero ‘deboli di mente’” (Kamin 1974, 16). Come osservano Snyderman e Herrnstein (1983, 987), “Il ‘fatto’ più spesso citato come evidenza della propensione nativistica del Q.I. non era basato sui punteggi di Q.I., neache il suo inventore lo considerava una rappresentazione precisa di immigrati o una pura misura di capacità ereditate, e faceva uso di un test allora risaputo di esagerare debilità mentale in popolazioni adulte di ogni sorta.” In realtà, Goddard fece notare che “su questo punto non abbiamo dati, ma possiamo dedurre indirettamente che sia molto più probabile che la loro condizione sia più da attribuire all’ambiente che non all’eredità,” e citò il suo proprio lavoro indicando che gli immigrati contavano per solo il 4,5 per cento dei degenti in istituti di cura per i malati mentali.

32

Degler (1991, 39) conclude che Gould condusse “una caccia determinata” di Goddard (p. 40), presentando una falsa immagine di Goddard come un “ereditario rigido o elitista.” Gould ignorò i dubbi e le riserve di Goddard nonché le sue dichiarazioni sull’importanza dell’ambiente. In questa impresa ci sono pochi dubbi che Gould perpetuava frode accademica: Degler (1991, 354n16) fa notare che Gould citò Goddard poco prima del seguente passaggio e pertanto era consapevole che Goddard non era minimamente rigido nei suoi pensieri sulla natura di debilità mentale: “Anche ora siamo lontani dal credere il caso [su se la debilità mentale sia un carattere unitario] chiuso. Il problema è troppo profondo per essere trattato [sistemato/sbrigato] con tanta leggerezza.” Ciò nonostante, Gould preferì ignorare il passaggio. Gould ignorò anche i commenti di Degler nella sua revisione del 1996 di *The Mismeasure of Man* [NdT: Intelligenza e pregiudizio], discusso più in dettaglio qua sotto.

Inoltre, Kamin e Gould presentano un resoconto molto esagerato e in larga misura falso degli atteggiamenti generali della comunità dei ricercatori sulla questione di differenze di intelligenza tra diversi gruppi etnici nonché il ruolo degli esami di Q.I. nei dibattiti nel Congresso di quell’epoca (Degler 1991, 52; Samelson 1975, 473; Snyderman & Herrnstein 1983) – questo ultimo punto confermato dalla mia propria lettura dei dibattiti. Il controllare per il Q.I., infatti, non fu menzionato né nel House Majority Report né nel Minority Report. (The Minority Report fu scritto e firmato da due congressisti ebraici, i deputati Dickstein e Sabbath, i quali capeggiarono la battaglia contro il restrizionismo.) Contrariamente all’affermazione di Gould che “i dibattiti del Congresso che condussero al passaggio

del Immigration Restriction Act of 1924 invocano ripetutamente i dati empirici dell'esercito [sul Q.I.],” Snyderman e Herrnstein (1983, 994) fanno notare che “nel decreto di legge non c'è alcun accenno al testare l'intelligenza; i risultati dei test su immigrati sono menzionati solo di passaggio nelle udienze del comitato e successivamente o essenzialmente ignorati o criticati, e sono sollevati una sola volta in più di 600 pagine dei dibattiti in Congresso, durante i quali vengono soggetti a ulteriori critiche senza contestazioni. Nessuno degli più importanti esperti contemporanei dei test...furono convocati a testimoniare, né vennero inseriti negli atti legislativi i loro scritti” (Snyderman & Herrnstein 1983, 994). Inoltre, come rileva Samelson (1975), la lotta per controllare l'immigrazione cominciò molto prima che esistessero gli esami di Q.I., e la sua limitazione [restrizione/riduzione??] era propugnata da svariati gruppi, inclusi i sindacati, per altri motivi non connessi con razza e Q.I., in modo particolare per la correttezza di mantenere lo status quo etnico negli Stati Uniti. (si veda cap. 7).

Samelson (1975) descrive vari altri esempi di disonestà accademica da parte di Kamin, particolarmente le sue discussioni diffamatorie su Goddard,<sup>64</sup> Lewis M. Terman, e Robert M. Yerkes in cui questi pionieri dei test cognitivi vengono accusati di aver lasciato che le loro idee politiche compromettessero i loro dati. Terman, per esempio, scoprì che gli asiatici non erano inferiori ai caucasici, risultati da lui interpretati in modo ragionevole per dimostrare l'inadeguatezza delle spiegazioni culturali; queste scoperte concordano con i dati contemporanei (Lynn 1987; Rushton 1995).

33

Nella ricerca di Terman su bambini prodigi, anche gli ebrei furono sovrarappresentati, risultato sbandierato dalla stampa ebraica dell'epoca (p. es. *The American Hebrew*, luglio 13, 1923, p. 177) e conforme ai dati contemporanei (*PTSDA*, cap. 7). Ambidue i risultati sono contrari alla teoria di superiorità nordica.

Kamin (1974a, 27) concluse inoltre che “l'utilizzo del censimento del 1890 aveva un unico obiettivo, riconosciuto dai sostenitori del disegno di legge. “La nuova immigrazione” ebbe inizio dopo il 1890, e la legge aveva come obiettivo quello di escludere i popoli biologicamente inferiori dell'Europa sudorientale.” Questa è un'interpretazione molto tendenziosa dei motivi dei restrizionisti. Come discusso nel capitolo 7, si fece uso del censimento del 1890 di coloro nati all'estero poiché le percentuali dei gruppi etnici di coloro nati all'estero nel 1890 approssimarono le proporzioni di questi gruppi nella popolazione generale nel 1920. La tesi principale dei restrizionisti era che l'uso del censimento del 1890 fosse equo per tutti i gruppo etnici.

Questa falsa rappresentazione dei dibattiti degli anni 20 venne poi utilizzata da Gould, Kamin, e altri per sostenere che “la legge sull'immigrazione palesamente razzista” del 1924 (Kamin 1982, 98) venisse approvata a causa della propensione razzista proveniente dalla comunità dei ricercatori di Q.I. e che questa legge fosse una causa fondamentale della morte di ebrei nell'Olocausto. Kamin concluse pertanto che “la legge, il cui merito la scienza dei test di cognizione può in larga misura rivendicare, risultò nella morte di letteralmente centinaia di migliaia di vittime dei teorici biologici nazisti. Alle vittime fu negato ingresso negli Stati Uniti dal momento che ‘la quota tedesca’ era stata raggiunta.” La descrizione di Kamin dei test di cognizione dei primi anni del novecento divenne opinione diffusa, proposta ripetutamente su giornali, riviste popolari, verdetti processuali, e di tanto in tanto anche su pubblicazioni accademiche. Venni a conoscenza delle idee di Kamin dalla lettura di un popolare libro di testo sulla psicologia evolutiva che usavo per insegnare nelle mie classi.

In modo analogo, Gould ipotizza un legame tra le posizioni ereditarie sul Q.I. e la legge statunitense sull'immigrazione del 1924, la quale limitava l'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale e prediligeva quella dei popoli dell'Europa nordoccidentale. La legge sull'immigrazione del 1924 viene poi collegata con l'Olocausto:

Le quote-limite...rallentarono l'immigrazione dall'Europa meridionale e orientale quasi a zero. Durante gli anni 30, i rifugiati ebrei, prevedendo l'Olocausto, cercarono di emigrare, ma non furono ammessi. Le quote-limite legali, e la continua propaganda eugenetica, li bloccarono pure negli anni in cui le quote-limite gonfiate [accresciute/inflazionate] delle nazioni dell'Europa settentrionale e occidentale non vennero raggiunte. Chase (1977) ha stimato che dal 1924 fino allo scoppio della seconda guerra mondiale le quote-limite bloccarono fino a 6 milioni di europei meridionali, centrali e orientali (presumendo che l'immigrazione continuasse al livello prevalente prima del 1924). Sappiamo cosa successe a

34

molti di coloro che volevano partire ma non avevano dove andare. Le vie alla distruzione spesso sono indirette, ma le idee possono servire da strumenti non meno reali dei fucili e delle bombe. (Gould 1981, 233; si veda anche Gould 1998)

In realtà, sebbene non esista alcuna prova che i test di cognizione o le teorie eugenetiche avessero più di un'importanza insignificante sulla legge dell'immigrazione del 1924, c'è evidenza che gli ebrei si percepivano [sentivano] bersagliati da questa legge (si veda cap. 7). Preoccupazioni nei confronti degli ebrei e l'effetto ultimo di loro sulla società americana, peraltro, potevano benissimo aver motivato alcuni dei sostenitori gentili delle restrizioni sull'immigrazione, inclusi, tra gli intellettuali, Madison Grant e Charles Davenport.

A causa del suo desiderio di neutralizzare la pubblicità intorno a *The Bell Curve* [NdT:La Curva a campana] (si veda Gould 1996a, 31), nel 1996 Gould fece ristampare *The Mismeasure of Man* con una nuova introduzione in cui dice, “Possa io finire accanto a Giuda Iscariota,



Bruto, e Cassio nella bocca del diavolo al centro dell'inferno se mai mancherò di presentare la valutazione più onesta e il migliore criterio di prova sulla base della verità empirica" (p. 39). Nonostante questo giuramento (difensivo in modo decisamente manierato) di obiettività accademica, Gould non si diede la briga di affrontare le obiezioni dei suoi critici – precisamente il tipo di comportamento che ci si aspetta da un propagandista piuttosto da un accademico (si veda Rushton 1997). Non vengono neanche menzionati l'articolo di Snyderman e Herrnstein, il lavoro di Samelson, e il libro di Degler (1991), e Gould non ritratta la sua affermazione che i test di Q.I. avessero un ruolo significativo nei dibattiti congressuali sull'immigrazione degli anni 20. Forse la cosa più scandalosa in assoluto, Gould fa lo straordinario ragionamento che continuerà a ignorare tutti i recenti studi sul Q.I. a preferenza dei più vecchi studi "classici" a causa della natura "transitoria e effimera" della ricerca contemporanea (1996a, 22). Il ragionamento è che non c'è alcun progresso nella ricerca sul Q.I. ma solo una ricorrenza dei soliti vecchi argomenti scadenti – un commento dubito che Gould applicherebbe a qualsiasi altra materia scientifica [campo di scienza??]. Pertanto Gould continua a denigrare studi che colleghino le dimensioni del cervello con il Q.I. nonostante la mole di ricerca contraddittoria sia prima ma in modo particolare dopo l'edizione del 1981 (si veda il sottostante sommario). Utilizzando la risonanza magnetica tomografica per misurare più precisamente le dimensioni del cervello, la ricerca moderna conferma pertanto le scoperte dei pionieri dell'ottocento quali Paul Broca, Francis Galton, e Samuel George Morton, sistematicamente diffamati da Gould. Tuttavia, come fa notare Rushton (1997), l'edizione riveduta e corretta di Gould avrebbe omesso la sua discussione del 1981 della ricerca di Arthur Jensen sulla correlazione tra dimensioni cerebrali/Q.I. perché egli si rendeva conto che i dati contemporanei sostengono inequivocabilmente una moderata associazione ( $r > .40$ ). Nell'edizione del 1996, Gould sceglie invece di far ristampare il suo consenso con una recensione del 1971 della letteratura che conclude che non esistesse alcuna correlazione [rapporto]. La revisione di Gould pertanto ignora 25 anni di ricerche, compreso il saggio di Van Valen (1974) su cui si poggiavano le idee di Jensen.

35

Di giunta, nella sua revisione Gould non discute un articolo di J.S. Michael (1988) che mostra, contrariamente a quanto sostenuto da Gould, Samuel George Morton non truccò i suoi dati sulle differenze razziali di dimensioni craniche, intenzionalmente o meno. Inoltre, seppure la ricerca di Morton fosse "condotta con integrità" (Michael 1988, 253), incluse un errore che in realtà favorì un gruppo non caucasico – errore non menzionato da Gould mentre contemporaneamente Gould stesso commise errori sistematici e scelse procedure in modo arbitrario nei suoi calcoli. E Gould lo fece in tal modo che la sua ipotesi che non esistano differenze razziali di capacità cranica fosse privilegiata.

Per giunta, Gould non rivedette [ritirò/corresse??] la sua diffamazione di H.H. Goddard in cui egli sostenne che Goddard avesse ritoccato [truccato] delle fotografie dei membri della famosa famiglia Kallikak per farli sembrare ritardati mentali e minacciosi. (Nella sua ricerca, Goddard aveva paragonato i Kallikak, discendenti di una cameriera da taverna e un cittadino rispettabile, con i discendenti dello stesso uomo e sua moglie.) Uno studio successivo di Glenn e Ellis (1998), apparso molto prima che venisse ultimata l'edizione riveduta e corretta, aveva concluso, però, che queste fotografie sono considerate "lusinghiere." Volendo essere generosi, le presupposizioni di Gould sulla malvagità delle intenzioni dei ricercatori di Q.I. fanno sì che egli attribuisca eccessiva parzialità ad altri.

Infine, nella revisione del 1996 Gould non confutò le contestazioni della sua ipotesi che  $g$  (ovvero, l'intelligenza generale) non fosse altro che un artefatto statistico (si vedano, p. es., Carroll 1995; Hunt 1995; Jensen & Weng 1994). Questo è significativo perché nella sua introduzione all'edizione del 1996, Gould ha voluto scusarsi per la sua mancanza di competenza in quanto storico della scienza o psicologo, ma si ritiene invece un esperto di analisi fattoriale. La sua mancata confutazione dei suoi critici accademici costituisce pertanto un altro esempio della sua disonestà intellettuale ai fini di promuovere un obiettivo etnopolitico. Come mostra la recensione dell'edizione del 1996 da parte di Rushton, abbondano altri errori di omissione e di commissione in *Mismeasure of Man*, tutti dei quali avevano a che fare con questioni politicamente delicate circa le differenze razziali e le differenze di capacità cognitiva tra i sessi.

Gould inoltre si è opposto all'idea che ci siano progressi nell'evoluzione, possibilmente a causa della sua idea che tali idee tra gli evoluzionisti tedeschi contribuirono all'ascesa del nazionalsocialismo (si vedano i commenti di Robert Richard in Lewin 1992, 143). Secondo quanto raccontato dal Lewin (1992, 144), Gould riconosce un'influenza ideologica sulle sue idee ma reitera la sua opinione che l'andamento verso una crescita d'intelligenza e delle dimensioni del cervello non è significativo nel grande schema dell'evoluzione. (L'idea che aumenti di complessità siano importanti all'evoluzione continua a raccogliere molto supporto [Bonner 1988; Russell 1983, 1989; E.O. Wilson {si veda Miele 1998, 83}]). Gould riconosce, tuttavia, che c'è una questione più profonda in gioco che se tutti i gruppi animali mostrano questa tendenza. Alla base di questa ottica è l'asserzione [affermazione, proposta??] che la coscienza umana, l'intelligenza e la tendenza di crescita nelle dimensioni del cervello nell'evoluzione umana

36

siano delle pure casualità e non abbiano contribuito né alla fitness darwiniana né alla risoluzione di problemi di adattamento in ambienti ancestrali (si veda Lewin 1992, 145-146).<sup>65</sup> La sua prospettiva pertanto doveva servire da schermaglia nel dibattito sul carattere innato o appreso dell'intelligenza.<sup>66</sup>

In più, la devastante analisi di Dennet degli espedienti [stragemmi] retorici adottati da Gould ai fini della sua battaglia contro l'adattamentismo lascia poco spazio a dubbi sulla fondamentale disonestà intellettuale degli scritti di Gould. Dennet lascia intendere che Gould sia spinto per raggiungere un obiettivo non scientifico ma opta per non analizzare le ragioni per questo obiettivo. Gould stesso (1993, 317) racconta un incidente [episodio] in cui il biologo britannico Arthur Cain, riferendosi al famoso saggio anti-adattamentista di Gould e Lewontin (1979) "The Spandrels of San Marco and the Panglossian paradigm: A critique of the adaptationist programme," [NdT: I Pennacchi di San Marco e il paradigma panglossiano: una critica del programma adattamentista] lo accusò di avere "tradito le norme di scienza e di decenza intellettuale negando una cosa che sapevamo vera (l'adattamentismo) tanto era il suo disgusto per le implicazioni politiche di un argomento (la sociobiologia) costruitavi sopra."

Il verdetto deve essere che Gould davvero ha perso il suo diritto di appartenere a "l'antica e universale società di accademici" e passerà l'aldilà nella bocca del diavolo al centro dell'inferno. Tuttavia, è notevole che nonostante che sia diffusa l'idea che Gould abbia a cuore un programma molto politicizzato e che sia disonesto e interessato come accademico, il noto biologo evolutivo John Maynard Smith (1995, 46) rileva che "egli è riuscito a farsi considerare il massimo teorico evolutivo da i non biologi. A mo' di contrasto, i biologi evolutivi con cui ho discusso il suo lavoro tendono a giudicarlo un uomo le cui idee sono talmente confuse che quasi non vale la pena trattarlo... Tutto questo non avrebbe importanza se non fosse che egli presenta un'immagine essenzialmente falsa dello stato della teoria evolutiva ai non biologi." In modo analogo, Steven Pinker (1997), un noto linguista nonché personaggio di spicco nel movimento della psicologia evolutiva, descrive le idee di Gould sull'adattamentismo "fallaci" e "mal informate." Egli rimprovera Gould inoltre per non aver correttamente citato il lavoro conosciutissimo di G.C. Williams e Donald Symons in cui questi hanno proposto spiegazioni non adattive per alcuni comportamenti umani abbracciando ciò nonostante una prospettiva adattamentista sul comportamento umano in generale. Gould quindi prende in mala fede il credito per le idee altrui, utilizzandole però in modo totalmente scorretto al fine di screditare il programma adattamentista in generale.

In un articolo intitolato "*Homo deceptus: Never trust Stephan Jay Gould*," il giornalista Robert Wright (1996), autore di *The Moral Animal* (Basic Books, 1994), gli muove la stessa accusa in una polemica sull'interpretazione palesemente disonesta di Gould (1996b) sulla psicologia evolutiva delle differenze di sesso. Wright fa notare che Gould "è riuscito a convincere il pubblico che non sia solo un geniale scrittore, ma pure un grande teorico dell'evoluzione. Tra i biologi evolutivi di primo rango, tuttavia,

37

Gould è considerato una seccatura – non una mera mezza cartuccia ma piuttosto un uomo positivamente confuso che è riuscito a distorcere la comprensione pubblica del darwinismo." Una falsa immagine, forse, ma non priva di valore per portare avanti programmi politici e, immagino, etnici. Un altro biologo di rilievo, John Alcock (1997) fa un'analisi approfondita, e io credo, precisa su vari aspetti dello stile retorico di Gould: lo sfoggio di erudizione – frasi straniere, poesia – irrilevanti agli argomenti intellettuali ma largamente apprezzati anche dai suoi critici: l'affibbiare di etichette denigratorie all'opposizione, quali "scienza pop," "psicologia pop," "darwinismo pulp," o "fundamentalisti darwiniani" (in modo simile, Pinker [1997, 55] censura la retorica iberbolica di Gould, incluso il suo qualificare della psicologia evolutiva come "'fatua,' 'patetica,' e 'straordinariamente semplicista' e il suo uso di circa venticinque sinonimi di 'fanatici'"); semplificando esageratamente le posizioni dei suoi oppositori al fine di costruire argomenti capziosi e pretestuosi, l'esempio classico dei quali l'etichettare i suoi oppositori "deterministi genetici"; proteggendo la sua posizione tramite concessioni illusorie per dare un'apparenza di imparzialità nel tentativo di circoscrivere il dibattito; rivendicandosi la superiorità morale; ignorando dati pertinenti risaputi a tutti nella comunità scientifica; proponendo alternative non adattamentiste senza metterle alla prova e ignorando dati a favore di interpretazioni adattamentiste; sostenendo che prossime spiegazioni (ovvero spiegazioni sul funzionamento di un tratto al livello neurofisico) rendano ultime spiegazioni (ovvero la funzione adattiva del tratto) superflue.

I commenti di Maynard Smith, Wright, e Alcock sottolineano l'importante argomento che nonostante il diffuso riconoscimento della disonestà intellettuale di Gould da parte della comunità accademica, egli è stato energicamente promosso come portavoce pubblico su questioni che hanno a che vedere con l'evoluzione e l'intelligenza. Come rileva Alcock (1997), Gould, in veste di professore di Harvard, rende rispettabile essere anti adattamentisti, e io ho notato questo effetto non solo tra il pubblico istruito ma pure tra molti accademici fuori delle scienze biologiche. Ha goduto dell'accesso a prestigiosi forum intellettuali, compresa una rubrica su *Natural History*, e insieme con Richard C. Lewontin (altro accademico attivista di cui le opere sono discusse qui), viene spesso dato spazio come recensore di libri sul *New York Review of Books (NYRB)*. Da parecchio tempo il *NYRB* è un baluardo della sinistra intellettuale. Nel capitolo 4, discuto il ruolo del *NYRB* nella promulgazione della psicoanalisi, e nel capitolo 6 il *NYRB* è elencato tra le riviste degli New York Intellectuals, una coterie maggiormente ebraica che ha dominato il discorso intellettuale nel secondo dopoguerra. Il punto è che la carriera di disonestà intellettuale di Gould non è esistita in un vuoto ma è stata una parte integrante di un movimento di ampio respiro che ha conquistato le arene intellettuali più prestigiose degli Stati Uniti e dell'Occidente – un movimento che è concettualizzato qui come un aspetto [sfaccettatura] dell'ebraismo come una strategia evolutiva di gruppo.

38

Su un piano più personale, ricordo chiaramente che una delle mie prime esperienze di rilievo nella scuola di specializzazione post laurea delle scienze del comportamento era l'essere esposto al noto dibattito sul "istinto" tra gli etnologi tedeschi Konrad Lorenz e Iranäus

Eibl-Eibesfeldt e diversi psicobiologi evolutivi, in larga parte ebrei americani (D.S. Lehrman, J.S. Rosenblatt, T.C. Schnierla, H. Molz, G. Gottlieb, e E. Tobach). I vincoli tra Lorenz e il nazionalsocialismo (si veda Lerner 1992, 59pagg.) formavano una parte appena celata di questo dibattito, e ricordo il sentimento che stavo vedendo [ero testimone a???] una specie di guerra etnica anziché uno spassionato dibattito scientifico dell'evidenza. Infatti, le intense passioni non scientifiche suscitate da queste questioni in alcuni dei partecipanti sono stati ammessi apertamente verso la fine di questo rimarchevole conflitto. Nel suo contributo del 1970, Lehrman precisò:

Non dovrei sottolineare elementi irrazionali e carichi di emozioni nella reazione a critiche di Lorenz senza riconoscere che, quando ripasso la mia critica del 1953 della sua teoria, percepisco elementi di ostilità ai quali il mio bersaglio avrebbe sicuramente reagito. Adesso che la rileggo, la mia critica non sembra come un'analisi di un problema scientifico, con una valutazione del contributo di un particolare punto di vista, ma piuttosto un assalto contro un punto di vista teorico, lo scrittore del quale non era molto interessato a segnalare i contributi positivi apportati dal quel punto di vista.

Più recentemente, man mano che il dibattito si è spostato dall'opposizione all'etologia umana verso attacchi alla sociobiologia umana, alcuni di questi psicobiologi sono anche divenuti importanti critici della sociobiologia (si veda Myers 1990, 225).

Naturalmente, sono innegabili gli contributi molto importanti di questi psicobiologi e la loro enfasi sul ruolo dell'ambiente nell'evoluzione comportamentale – una tradizione che rimane influente nella psicologia evolutiva negli scritti di vari teorici, compresi Alan Fogel, Richard Lerner, Arnold Sameroff, e Esther Thelen. Inoltre, vanno riconosciuti i contributi importanti **sul ragionamento evolutivo rispetto agli esseri umani nonché la genetica del comportamento umano** apportati da vari ebrei, inclusi Daniel G. Freedman, Richard Herrnstein, Seymour Itzkoff, Irwin Silverman, Nancy Segal, Lionel Tiger, and Glenn Weisfeld. Naturalmente, ci sono anche non ebrei tra i critici del pensiero evolutivo-biologico. Ciò nonostante, l'episodio nella sua interezza mette chiaramente in evidenza che spesso ci sono degli interessi umani che riguardano l'identità ebraica e che incidono sul dibattito scientifico. L'asserzione qui è che una delle conseguenze dell'ebraismo come

39

strategia evolutiva di gruppo sarebbe quella di distorcere questi dibattiti in tal modo da impedire il progresso nelle scienze biologiche e sociali.

Richard Lerner (1992) nel suo *Final Solutions: Biology, Prejudice, and Genocide* è forse l'esempio più scandaloso di uno scienziato mosso a screditare il pensiero evolutivo-biologico da putativi legami con l'antisemitismo. (Pure Barry Mehler, uno dei protetti di Jerry Hirsch, ha esplicitato questi legami, ma egli è molto meno in vista nel mondo accademico e pertanto più che altro fa da propagandista per questi punti di vista nei media intellettuali di sinistra. Si veda Mehler [1984a,b]. Mehler si laureò alla Yeshiva University e organizzò un programma, "L'esperienza ebraica in America dal 1880 al 1975" alla Washington University a St. Louis, facendo pensare a una forte identificazione ebraica.) Lerner è un eminente psicologo evolutivo, e il suo volume indica un intenso interessamento personale mirato a combattere l'antisemitismo tramite l'influenza sulle scienze del comportamento. Prima di discutere i legami espliciti tra l'ottica teorica di Lerner e il suo tentativo di combattere l'antisemitismo, descriverò la sua teoria e esplicherò il tipo di ragionamento forzato adottato da egli per tentare di screditare l'applicazione del pensiero [orientamento???] evolutivo al comportamento umano. Un elemento chiave di questo programma è il rifiuto del determinismo biologico da parte di Lerner a favore di un approccio dinamico e contestualista all'evoluzione umana. Lerner inoltre respinge il determinismo ambientale, ma c'è poca discussione di questa ultima veduta poiché il determinismo ambientale è "forse meno spesso socialmente pernicioso" (p. xx). A questo riguardo, Lerner certamente ha torto. Una teoria che postulasse che non esista la natura umana implicherebbe che gli esseri umani potrebbero essere facilmente programmati ad accettare ogni tipo di sfruttamento, schiavitù compresa. Da una radicale prospettiva ambientalista, non sarebbe importante la maniera in cui viene formata la società, dal momento che la gente dovrebbe potersi abituare a qualsiasi tipo di struttura sociale. Le donne potrebbero essere programmate ad accettare lo stupro, e certi gruppi etnici programmati ad accettare il loro soggiogamento da altri gruppi etnici. L'idea che l'ambientalismo radicale non sia pernicioso tralascia il fatto che il governo comunista dell'Unione Sovietica uccise milioni dei suoi cittadini e successivamente perseguì una politica ufficiale di antisemitismo rimanendo allo stesso tempo fedele a un'ideologia di ambientalismo radicale.<sup>67</sup>

Il contestualismo dinamico di Lerner onora solo a parole le influenze genetiche ma in realtà le rende insignificanti e impossibili da analizzare. Questa teoria ha profonde radici nella tradizione psicobiologica evolutiva discussa sopra, si possono trovare molti riferimenti a questi scrittori. La prospettiva del contestualismo dinamico concepisce l'evoluzione come un'interazione dialettica tra organismo e ambiente. Le influenze biologiche sono considerate una realtà, ma essenzialmente impossibili da studiare, visto che vengono concepite come inestricabilmente fuse con quelle ambientali. La conclusione più importante è che viene respinto qualsiasi tentativo di studiare la variazione genetica come influenza indipendentemente analizzabile sulle differenze tra individui

40

(il programme della scienza genetica quantitativa del comportamento). Molti critici della sociobiologia sono stati anche aspri oppositori alla ricerca genetica del comportamento (p. es., S.J. Gould, J. Hirsch, L. Kamin, R.C. Lewontin, e S. Rose). Per un esempio

particolarmente scandaloso che comprende [incarna??] praticamente tutti i possibili errori di comprensione dei concetti basilari della genetica del comportamento, si veda Gould (1998).

Va notato che il contestualismo dinamico e la sua enfasi sull'interazione dialettale tra l'organismo e l'ambiente ha più di una vaga somiglianza al marxismo. La prefazione del libro di Lerner è stata scritta da R.C. Lewontin, il biologo della popolazione di Harvard che ha promosso un tentativo di alto profilo [molto pubblico/ molto in vista??] di fondere scienza, politica di sinistra e opposizione alla teorizzazione evolutiva e biologica del [rispetto al??] comportamento umano (p. es., Levins & Lewontin 1985; si veda Wilson 1994). Lewontin (con Steven Rose e Leon Kamin) era il primo autore di *Not in Our Genes* (1984) – un libro che inizia con una dichiarazione di impegno [di fedeltà] al socialismo da parte degli autori (p. ix) e, tra tanti altri peccati intellettuali, continua la disinformazione circa il ruolo dei testi mentali nei dibattiti sull'immigrazione degli anni 20 e i suoi putativi legami all'Olocausto (p. 27). Infatti, E.O. Wilson (1994, 344) il cui volume sintetico *Sociobiology: The New Synthesis* (Wilson 1975) ha inaugurato il campo della sociobiologia, osserva che “senza Lewontin, la controversia [della sociobiologia] non sarebbe stata così intensa né avrebbe attirato così tanta attenzione.”

Nella prefazione al libro di Lerner, Lewontin asserisce che il contestualismo evolutivo è “l'alternativa al determinismo biologico e culturale. Il punto centrale di *Final Solutions* è l'affermazione della veduta di evoluzione contestuale, ed è la piena elaborazione di questo punto di vista che rappresenta un urgente programma per la teoria sociale. In nessuna parte questa visione del mondo è stata esposta più succintamente che nella terza Tesi su Feurbach di Marx” (p. ix). Lewontin passa a citare un passaggio di Marx che esprime qualcosa che somigli veramente all'idea fondamentale del contestualismo evolutivo. Gould (1987, 153) ha inoltre appoggiato una prospettiva marxista dialettale nelle scienze sociali.

Lerner dedica gran parte del suo libro a mostrare che il contestualismo dinamico, dovuto alla sua enfasi sulla plasticità, offre una politicamente accettabile prospettiva sulle differenze razziali e sessuali, nonché la promessa di eliminare l'antisemitismo. Questa sorta di tentativo messianico e redenzionista di elaborare una struttura teorica universalista in cui le differenze di gruppo ebreo-gentile sono relegate a un piano secondario è un elemento in comune con altri movimenti maggiormente ebraici del novecento, comprese le teorie politiche radicali e la psicoanalisi. (si vedano capp. 3,4). Il tema comune a tutte queste ideologie è che sono state promosse sistematicamente da individui, come Lerner, che cercano consapevolmente di avanzare un programma etno-politico ebraico. (Tenga presente la predilezione di Gould di attribuirsi superiorità morale.) Tuttavia, le ideologie sono propuginate per via delle loro promesse universaliste di condurre l'umanità a un superiore piano di moralità – un piano

41

di moralità in cui c'è una continuità dell'identità ebraica di gruppo ma l'eradicazione dell'antisemitismo. Come tale, il contestualismo dinamico può essere riconosciuto come uno dei tanti tentativi post-illuministici di conciliare l'ebraismo con il mondo moderno.

Non c'è dubbio che Lerner crede fermamente nell'imperativo morale della sua posizione, ma la sua crociata morale lo ha trascinato ben oltre la scienza nei suoi tentativi di screditare le teorie biologiche al fine di combattere l'antisemitismo.<sup>68</sup> Lerner è stato coautore di un articolo nella rivista accademica *Human Development* (Lerner & von Eye 1992) finalizzato a combattere l'influenza del pensiero biologico nella ricerca sull'evoluzione umana. Il mio volume redatto (*Sociobiological Perspectives on Human Development*, MacDonald 1988b) è citato enfaticamente come esempio dell'approccio evolutivo derivante dal lavoro di E.O. Wilson e come un punto di vista “che ha incontrato supporto e applicazione” (p. 13). Per esemplificare come questa veduta è stata appoggiata e applicata, Lerner e von Eye citano il lavoro di J. Philippe Rushton sulle differenze razziali in stili di riproduzione r/K. L'implicazione sarebbe che il mio volume redatto servisse in qualche maniera da base per il lavoro di Rushton. Questo è errato, dal momento che (1) il volume non menzionò mai le differenze di intelligenza negroide-caucasico o qualsiasi altro fenotipo, e (2) il libro fu stampato dopo che Rushton aveva già pubblicato il suo lavoro sulla teoria r/K delle differenze razziali. L'associazione tra questo libro e Rushton, tuttavia, è riuscita a far valutare negativamente il libro in vista dello status attuale di Rushton da persona non grata in quanto teorico delle differenze razziali (si veda Gross 1990).

La prossima sezione dell'articolo di Lerner e von Eye si intitola “Il determinismo genetico come chiave della sociobiologia all'integrazione interdisciplinare.” In questa giustapposizione si nasconde l'implicazione che gli autori nel mio volume redatto accettino la tesi del determinismo genetico, e infatti, alla conclusione della sezione Lerner e von Eye raggruppano il mio volume redatto con il lavoro di vari altri autori di sociobiologia che crederebbero che l'anatomia è destino, che le influenze ambientali sono fittizie, e che “il mondo sociale non interagisce con i geni umani” (p. 18).

Accademici che hanno dei vincoli alle vedute evolutive sul comportamento umano o la genetica del comportamento spesso sono stati etichettati deterministi genetici in questa letteratura molto politicizzata. Simili accuse fanno una parte fondamentale della retorica di Gould, e sono un importante tema del palesemente politico *Not in Our Genes* (1984) di Lewontin et alii. Dubito che gli autori discussi in questa sezione del saggio di Lerner e von Eye possano essere caratterizzati correttamente come deterministi genetici (si veda la replica all'articolo di Lerner & von Eye di Burgess & Molenaar [1993]). Infatti, Degler (1991, 310) riassume correttamente il recente pensiero

evolutivo nelle scienze sociali come caratterizzato da “un pieno riconoscimento del potere e dell’influenza dell’ambiente sulla cultura.”  
A questo punto, comunque, vorrei sottolineare che questa è

42

una caratterizzazione completamente errata dei miei scritti, e mi riesce difficile a immaginare che Lerner non lo sapesse. Due dei miei contributi al volume redatto si occupano precisamente delle influenze culturali e ambientali sul comportamento e la sottodeterminazione del comportamento dai geni. In particolare, la mia prospettiva teorica, descritta in Capitolo 1 del volume redatto (MacDonald 1988b), prende una forte posizione a favore delle differenze contestuali sull’evoluzione umana. In ambedue le sezioni del mio saggio, inoltre, cito Richard il lavoro di Lerner. Ciò nonostante, Lerner e von Eye si guardano bene da descrivere realmente ciò che ho scritto. La loro strategia, invece, è quella [si riduce a????] delle insinuazioni e della colpa per associazione. Collocando il mio libro redatto alla fine di una sezione dedicata a scrittori presuntamente deterministi genetici, riescono a far credere che tutti gli autori nel volume siano deterministi genetici. Purtroppo, tali insinuazioni sono all’ordine del giorno in attacchi alle vedute evolutive sul comportamento umano.

Il punto è che è lecito immaginare che un forte impeto per questi attacchi sia il tentativo di combattere l’antisemitismo. Lerner comincia la sua prefazione a *Final Solutions: Biology, Prejudice, and Genocide* [Soluzioni finali: biologia, pregiudizio e genocidio N.d.T.] con un’immagine straziante della sua infanzia immersa in storie di atrocità naziste. “Come ragazzo ebreo cresciuto a Brooklyn alla fine degli anni 40 e l’inizio degli anni 50 non potevo fuggire da Hitler. Egli, i nazisti, il Gestapo, Auschwitz erano dappertutto” (p. xv). Lerner rievoca una conversazione con sua nonna sul destino di alcuni suoi parenti per mano dei nazisti. Egli domanda perché i nazisti odiassero gli ebrei, e la nonna gli risponde, “Così.” Lerner commenta “nell’arco di tempo da quel pomeriggio nell’appartamento della nonna mi sono accorto [mi sono reso conto] – e in modo crescente man mano che passano gli anni – di quanto profondamente fossi impressionato da questi prime lezioni sul genocidio nazista. Ora capisco che una parte importante della mia vita è stata condizionata dai miei tentativi di andare oltre la risposta di ‘Così’” (p. xvii).

Lerner afferma di aver deciso di studiare psicologia evolutiva poiché la questione innato-appreso è fondamentale a questo campo e perciò fondamentale al suo tentativo di combattere l’antisemitismo. Lerner pertanto avrebbe scelto la sua carriera in un tentativo di avanzare gli interessi ebrei nelle scienze sociali. Nella prefazione, Lerner cita quasi tutti gli psicobiologi e gli antisociobiologi maggiormente ebrei citati sopra, compresi Gottlieb, Gould, Kamin, Lewontin, Rose, Schneirla (il quale non era ebreo), e Tobach. Come si suol fare tra storici ebraici, Lerner dedica il libro alla sua famiglia, “A tutti miei parenti...Le vostre vite non saranno dimenticate” (p. xxii). Evidentemente non c’è alcuna pretesa che questo libro sia una spassionata impresa scientifica per elaborare una teoria di evoluzione del comportamento o per comprendere il conflitto socio-etnico.

43

Il messaggio principale del libro di Lerner è quello del possibile rapporto di causalità che vincoli [vincolerebbe] il darwinismo con un’ideologia di determinismo genetico, con la legittimizzazione dello status quo come un imperativo biologico, con la valutazione negativa di individui di fenotipi “inferiori”, all’eugenetica, e infine alla distruzione di coloro che possiedono geni inferiori. Questa trama sarebbe stata tracciata in diversi episodi storici, compresi i massacri dei nativi americani e il genocidio ottomano degli armeni, e in modo particolare l’Olocausto. Non c’è alcun accenno che il determinismo genetico non sia affatto un requisito necessario per genocidio, visto che ci sono molti esempi storici di genocidio in società che ignoravano Darwin, compreso l’annichilimento degli amoriti e midianiti per mano degli israeliti descritto nel Tanakh (si veda PTSDA, cap. 3) – esempi traslasciati da Lerner. Nemmeno esistono prove che, ad esempio, i turchi ottomani conoscessero Darwin o avessero opinioni scientifiche o meno, rispetto alla determinazione genetica del comportamento.

L’obiettivo di Lerner è quello di screditare il pensiero evolutivo per via della sua associazione con il nazismo. La logica è la seguente (Lerner 1992, 17-19): Sebbene Lerner riconosca che deterministi genetici non devono [debbano??] essere per forza dei “razzisti” e che può anche darsi che abbiano opinioni politiche “illuminate”, egli asserisce che il determinismo genetico è un’ideologia che può essere utilizzata per dare credibilità scientifica alle loro vedute: “La dottrina del determinismo biologico è suscettibile all’adozione da esponenti di un tale movimento politico” (p. 17). La sociobiologia, incarnazione più recente della giustificazione scientifica del determinismo genetico, deve essere intellettualmente screditato: “Sociobiologi contemporanei di certo non sono dei neonazisti. Non promuovono il genocidio e possibilmente non abbracciano opinioni politiche conservatrici. Nondimeno, la corrispondenza tra le loro idee (particolarmente riguardo alle donne) e quelle dei teorici nazisti è impressionante” (p. 20).

Lerner descrive correttamente l’ideologia nazista come fondamentalmente un’ideologia dell’impermeabilità di gruppo, “l’idea che il mondo...possa essere diviso inequivocabilmente in due gruppi principali: un in-group composto da coloro che possiedono i migliori elementi dell’esistenza umana, e un out-group composto dai peggiori elementi dell’esistenza umana. Non ci sono possibilità di passaggio tra questi gruppi, poiché sono separati dal sangue, o dai geni” (p. 17). In modo simile, Lewontin, nella sua prefazione al libro di Lerner, afferma che “qualunque siano le forze che mantengono in vita il nazionalismo...devono, in fin dei conti, asserire la natura

costante e immutabile dell'identità sociale...Sfruttatori nonché sfruttati condividono la coscienza di un patrimonio culturale e biologico che traccia confini di gruppo indelebili, i quali trascendono l'evoluzione storica umana" (p. viii).

Lerner e Lewontin condannano la sociobiologia perché suppongono che potrebbe essere usata per giustificare un tale risultato. Tuttavia, la teoria di processi di identità evolutiva elaborata in *SAID* (cap. 1) come base della

44

teoria dell'antisemitismo implica l'esatto contrario. Sebbene gli esseri umani sembrano predisposti al conflitto ingroup-outgroup, non c'è motivo di supporre che la partecipazione al gruppo o la permeabilità del gruppo sia geneticamente determinata; ovvero, non c'è motivo di supporre che ci sia un imperativo genetico che le società *debbano* organizzarsi intorno a gruppi impermeabili, tant'è vero che le prototipiche società occidentali non sono state organizzate in questa maniera. La ricerca sull'identità sociale indica che ostilità nei confronti degli out-group esiste pure in gruppi composti a caso e pure in assenza di concorrenza tra i gruppi. La caratteristica più saliente dell'ebraismo consiste nella sua risolutezza di erigere barriere tra ebrei come in-group e la società esterna come out-group. Tuttavia, sebbene sia ragionevole pensare che gli ebrei siano più soggetti all'etnocentrismo dei popoli occidentali (si vedano *PTSDA*, cap. 8; *SAID*, cap. 1), l'alzare di barriere tra ebrei e gentili costituisce un aspetto cruciale dell'ebraismo come cultura.

Per di più, un punto saliente qui è che né Lerner né Lewontin apprezzano la misura in cui gli ebrei stessi hanno creato gruppi impermeabili in cui linee di sangue genetiche erano di cruciale importanza, in cui c'erano gerarchie di purezza razziale, e in cui assimilazione genetica e culturale erano un anatema (si veda *PTSDA*, passim). L'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo ha dato luogo a società squarciate dal conflitto interno tra gruppi impermeabili in concorrenza tra loro (si vedano *SAID*, capp. 2-5). Ciò nonostante, le pratiche [usanze??] culturali ebraiche costituiscono se non altro una condizione necessaria per l'impermeabilità di gruppo, una parte tanto centrale all'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo. L'ironia suprema è che Lewontin e Lerner vorrebbero combattere l'antisemitismo proponendo che l'identificazione etnica e la permeabilità di gruppi non siano geneticamente determinati.

Ci sono buoni motivi per immaginare che la permeabilità di gruppo non sia geneticamente determinata, e l'evidenza raccolta in *PTSDA* indicherebbe che gli ebrei ne erano squisitamente consapevoli fin dall'inizio dell'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo. A volte gruppi ebraici hanno tentato di coltivare l'illusione di permeabilità di gruppo al fine di minimizzare l'antisemitismo (si veda *SAID*, cap. 6). Anche se è possibile che gli ebrei siano geneticamente predisposti a formare gruppi etnici impermeabili e resistere l'assimilazione genetica e culturale, è improbabile che ciò abbia una determinazione genetica. Infatti, l'evidenza esaminata in *PTSDA* (capp. 7, 8) indica l'importanza fondamentale di alcuni fattori culturali e ambientali dietro il successo dell'ebraismo come strategia evolutiva di gruppo relativamente impermeabile: socializzazione intensiva per un'identità ebraica in-group e fedeltà di gruppo, la grande varietà di meccanismi di separazione (vestiti, lingua, foggia dei capelli, ecc.) e l'invenzione culturale delle ereditarie classi sacerdotali e levitiche. L'eliminazione del separatismo culturale intensivo, caratteristico dell'ebraismo nelle società tradizionali ha fatto sì che l'ebraismo di diaspora abbia subito un protratto regresso.

45

Ne consegue che nel mondo contemporaneo occidentale i gruppi ebraici si impegnano strenuamente a scoraggiare il matrimonio misto e ad accrescere la coscienza ebraica e la solidarietà tra ebrei. Questo tentativo di ristabilire gli appoggi culturali per l'identificazione e la non-assimilazione ebraiche spesso include il suggerimento a un ritorno alle credenze e riti ebraici come unico mezzo per resistere a lungo alle pressioni assimilative esercitate dalle società occidentali contemporanee (si veda *SAID*, cap. 9).

## CONCLUSIONE

Un filo conduttore di questo capitolo è l'uso strumentale di scetticismo scientifico e quello che si potrebbe chiamare "oscurantismo scientifico" per combattere teorie scientifiche ritenute antipatiche per motivi più di fondo. Pertanto le pretese boasiane per le più rigorose prove possibili quando si trattava di generalizzazioni sulla cultura e sulla variazione genetica nell'evoluzione di differenze individuali coincideva con l'accettazione di "un'anti-teoria" della cultura, ostile a ogni tentativo di elaborare classifiche e generalizzazione nel campo.<sup>69</sup> In modo analogo, la prospettiva teorica dinamico-contestualista, pur respingendo la genetica del comportamento e la teorizzazione evolutiva sull'evoluzione umana per insufficienza nel raggiungimento di standard di prove di livello scientifico, ha proposto una teoria evolutiva in cui la relazione tra geni e ambiente è una fusione estremamente complessa e alla fine non analizzabile. Per di più, un importante tema del capitolo 5 è che lo scetticismo radicale dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte era consapevolmente diretto alla decostruzione di teorie assimilatorie e universaliste della società come unità omogenea e armoniosa.

Lo scetticismo scientifico verso questioni politicamente sensibili è stato una importante tendenza negli scritti di S.J. Gould (si vedano, p. es., Gould 1987, passim; Gould 1991, 13). Di Gould, Carl Degler (1991, 322) dice "un oppositore della sociobiologia come Gould pone enfasi infatti sull'interazione [tra la biologia e l'ambiente], ma allo stesso tempo, respinge persistentemente le ricerche sui ruoli dei singoli elementi interattivi." Riguardo al lavoro di Gould sui test d'intelligenza, Jensen (1982, 124) afferma, "Credo che sia riuscito in modo brillante a offuscare tutte le importanti questioni aperte d'interesse agli scienziati di oggi." Questo tipo di lavoro intellettuale ha

come obiettivo bloccare lo sviluppo di teorie generali sul comportamento umano in cui la variazione umana ha un ruolo causativo indipendentemente analizzabile nel formare comportamento adattivo.

Abbiamo osservato ora come R.C. Lewontin ha legato le teorie di evoluzione comportamentale con l'ideologia politica marxista. Come Lerner e Gould, Lewontin

46

promuove teorie le cui tesi sono che la natura consista in complicatissime interazioni dialettali tra organismo e ambiente. Lewontin respinge metodi scientifici riduttivi, come la genetica quantitativa comportamentale o l'uso di procedure di analisi di varianza, poiché inevitabilmente semplificano eccessivamente processi reali per via dell'utilizzo di medie (Seegerstråle 1986). Il risultato è un iperpurismo che non accetta nulla che non sia l'assoluta certezza e la assoluta correttezza metodologica, epistemologica, e ontologica. Nella psicologia del comportamento un tale programma significherebbe sostanzialmente il rifiuto di ogni generalizzazione, comprese quelle relative agli effetti medi degli ambienti. Dal momento che ogni individuo possiede una combinazione di geni unica e che la sua evoluzione [sviluppo??] è costante e che tutto ciò avviene in un'ambiente unico e di costante cambiamento, Dio stesso probabilmente avrebbe qualche difficoltà a dare un resoconto deterministico dell'evoluzione individuale, e ad ogni modo un tale resoconto, come una teoria boasiana di cultura, dovrà essere necessariamente rinviato ad un futuro lontano.

Abbracciando questa filosofia della scienza, Lewontin è in grado di screditare i tentativi di scienziati di elaborare delle teorie e delle generalizzazioni, evitando pertanto la possibilità di qualsiasi scoperta scientifica politicamente inaccettabile, tutto in nome del rigore scientifico. Segerstråle fa notare che mentre Lewontin utilizza questa teoria come arma contro le vedute biologiche nelle scienze sociali, la sua propria ricerca empirica rimane saldamente ancorata alla tradizione riduttivista.

La critica di Gould e Lewontin dell'adattamentismo può anche essere considerata come esemplare della spinta contestrice [scettica] dell'attività intellettuale ebraica. Riconoscendo l'esistenza di adattamenti, l'argomento effettivamente problematizza lo status di qualsiasi adattamento putativo. Gould (p. es., 1994a) passa dalla possibilità che qualsiasi putativo adattamento possa essere semplicemente un "pennacchio", risultato, come la forma architettonica da cui prende il nome, delle limitazioni strutturali imposte dagli adattamenti reali, alla proposta straordinaria che la mente umana sia considerata una collezione di simili pennacchi non funzionali. Come osservato sopra, il programma più ampio di Gould è quello di convincere il suo pubblico che il cervello umano non si sia evoluto per risolvere problemi di adattamento – una veduta che l'antropologo Vincent Sarich (1995) ha chiamato "il creazionismo comportamentale." (Per delle opinioni tradizionali sul adattamentismo, si vedano Boyd & Richerson 1985, 282; Dennett 1995; Hull 1988, 424-426; Williams 1985.) A dire il vero, tanto fascino ha sollevato la retorica nebulosa di Gould che ne è uscito in intero volume di saggi dedicati ad analizzare lo stile letterario di questo saggio (Selzer 1993; si vedano in particolare Fahnestock 1993; e anche i commenti di Joseph Carroll [1995, 449 pagg.] sul stile retorico ingannevole di Lewontin).

Lo scetticismo scientifico è un approccio forte, dal momento che un elemento chiave della scienza è l'apertura a critiche e la pretesa che argomenti siano appoggiati da evidenza. Come fa notare E.O. Wilson (1994, 345), "Adottando un

47

criterio di ricerca pubblicabile stretto, Lewontin si è liberato a seguire un programma politico non intralciato dalla scienza. Ha adottato la veduta relativista che la verità accettata, a meno che non sia basata su fatti ineluttabili, non è altro che un riflesso dell'ideologia e del potere dominanti."<sup>70</sup> Temi analoghi con motivazioni simili caratterizzano le ideologie della scuola di Francoforte e il postmodernismo discussi nel capitolo 5.

Ciò nondimeno, Lewontin (1994a, 34) rappresenta i suoi sforzi di ispirazione ideologici come frutto del suo attaccamento al rigore scientifico: "Pretendiamo certi canoni di evidenza e argomentazione che siano formali e senza riferimento al contenuto empirico...la logica di inferenza statistica; la facoltà di replicare esperimenti; la distinzione tra osservazioni e proposte causali." Il risultato è un scetticismo molto profondo; per esempio, tutte le teorie sulle origini delle divisione sessuale del lavoro sarebbero "speculative" (Lewontin 1994a, 34). In modo simile, Gould respinge tutte le relazioni dei dati empirici nel campo dei test d'intelligenza senza fornirne alternative. Come fa notare Jensen (1982, 131), "Gould non offre idee alternative per spiegare tutte queste osservazioni ben fondate. La sua missione sembra completamente nichilista." Nella stessa maniera, Buss et al. (1998) osservano che mentre la prospettiva adattamentista nella psicologia ha fatto nascere una ricca collezione di previsioni teoriche e numerosi studi empirici corroboranti, le idee di Gould di pennacchi e adattazioni ["exaptations":N.d.T.] (termine usato da Gould in modo vario, ma forse più spesso relativo a meccanismi possedenti nuove funzioni biologiche che non siano quelle che hanno causato la originale selezione del meccanismo) non ha fruttato né previsioni teoriche né studi empirici. Di nuovo, l'obiettivo sembra [essere quella di promulgare] ciò che si potrebbe chiamare l'anti-scienza nichilista. Tanto Boas quanto Lewontin pretendono standard estremamente rigorosi alla ricerca biologica sugli esseri umani ma sono incredibilmente indulgenti riguardo agli standards necessari a provare l'irrelevanza della biologia. Lewontin sostiene, per esempio, che "quasi tutta la biologia del genere è cattiva scienza" (Lewontin 1994a, 34), ma alla pagina seguente afferma come verità evidente che "l'essere umano è il nesso di un gran numero di fattori causali deboli." E Lewontin asserisce senza argomentazione o riferimento che "nessuno ha mai scoperto una correlazione tra la capacità cognitiva e le dimensioni del cervello" (p.

34). Allo stato attuale sono stati pubblicati più di 26 studi su 39 campioni indipendenti con una correlazione di circa 0,20 tra la circonferenza craniale e il QI (si vedano Wickett et al. 1994); sono stati pubblicati almeno 6 studi mostrando una correlazione di circa 0,40 tra le dimensioni del cervello e il QI approfittando la più precisa tecnica della risonanza magnetica per visualizzare il cervello tramite la scansione (Andreasen et al. 1993; Egan et al. 1994; Harvey et al. 1994; Raz et al. 1993; Wickett et al. 1994; Willerman et al. 1991). Dato questa raccolta di risultati, questa affermazione è fuorviante a dir poco, anche se Lewontin (si veda 1994b) probabilmente risponderebbe

48

che questi studi non raggiungono livelli di prova scientifica accettabili. Ne sarebbe stato orgoglioso Franz Boas.

49